

ANALISI

La riforma dei conti rende opaco lo Stato e condiziona gli enti

GLI EFFETTI

Il Ddl in esame è in contrasto con il codice delle autonomie e mina la gestione di Stefano Pozzoli

Il disegno di legge che riforma la contabilità e la finanza pubblica (Ddl 2555) in discussione al Senato ricorda uno stile legislativo consolidato, che per far passare senza troppa pubblicità norme considerate rilevanti le confonde all'interno di grandi affermazioni di principio, destinate poi a restare lettera morta, a differenza del comma ritenuto cruciale.

Il disegno di legge presenta una serie di giuste affermazioni di principio: centralità del Parlamento nelle decisioni di finanza pubblica, introduzione della contabilità economica (accanto alla Finanziaria), aumento dei controlli, armonizzazione dei bilanci pubblici. Di fatto però, questi principi trovano poi poca o nessuna applicazione, a causa delle molte contraddizioni che costellano il testo.

L'articolo 4, per esempio, istituisce una commissione parlamentare per la trasparenza dei conti pubblici, ma non le attribuisce poteri istruttori e di verifica e tutto resterà quindi in mano al ministero dell'Economia, che in teoria dovrebbe essere il controllato. Per le altre amministrazioni, inoltre, si aumentano i poteri di ispezione del ministero, e si estende la sua presenza nei collegi sindacali degli enti a scapito di un controllo indipendente e professionale.

Per quanto riguarda il processo di formazione delle decisioni di finanza pubblica, viene ipotizzato un modello molto articolato e all'apparenza rigoroso. Però al Parlamento,

con tanto di pareri obbligatori, il tempo affidato per l'approvazione è di appena 25 giorni, del tutto insufficiente per una lettura approfondita nelle Aule. Curioso che il Senato abbia votato a larga maggioranza una norma che di fatto lo esautorava dei suoi poteri.

Ancora, nelle norme di principio si propone la contabilità finanziaria affiancata da quella economica. Nelle regole dettate per lo Stato, però, non si prevede né l'una né l'altra ma solo la competenza di cassa.

Se queste norme verranno approvate così come sono si segnerà un grave passo indietro rispetto alla disciplina vigente (dove per lo Stato si prevede contabilità finanziaria ed economica), che farebbe diventare l'Italia il fanalino di coda d'Europa in tema di *accountability*.

Non si vede poi quale armonizzazione ci potrebbe essere con le altre amministrazioni pubbliche. Non certo con gli enti locali, per i quali il nuovo codice delle autonomie approvato dal governo in prima lettura nel luglio scorso.

Questi elementi sono in grado di mettere in ombra anche gli aspetti positivi del provvedimento, che pure ci sarebbero, come ad esempio l'introduzione del bilancio consolidato a competenza economica. Questa norma potrà avere effetti sugli enti locali (per i quali è già prevista dal codice delle autonomie), ma certo non per lo Stato.

Inoltre, bene prevedere un bilancio pluriennale per lo Stato, ma perché non ammettere allora gli impegni pluriennali? È chiaro che, altrimenti, tutto ciò che va oltre il primo esercizio sarà scritto sulla sabbia.

E ancora: è comprensibile che si voglia regolamentare a livello centrale il contenuto dei rendiconti, dove si devono misurare i risultati in mo-

do oggettivo e uniforme; ma perché mai voler fare la medesima cosa sui preventivi, che dovrebbero essere l'espressione dell'autonomia di governo degli enti?

L'impressione è che, in nome della armonizzazione e della trasparenza si vadano a creare due mondi diversi: quello dello Stato, che diventa sempre più opaco e incontrollabile, e quello delle regioni e degli enti locali che, contro ogni principio di autonomia e federalismo, si vogliono condizionare nelle loro modalità operative e di gestione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

